

Postfazione
MILLE LUCI
di Flavio Ermini

Alfabeto delle proprietà si configura come un dizionario minimo di parole ricorrenti nella filosofia contemporanea. Nomi comuni (per esempio, bellezza, felicità, dolore...) e nomi propri (tra cui, Cassandra, Edipo, Marta...). La scelta obbedisce ad un unico criterio: proporre quelle parole che nel presente continuano a caratterizzare i nostri interrogativi sull'esistenza.

Sono parole che ci aiutano – attraverso metafore e storie – a comprendere qualcosa della realtà che ci attornia. Lo fanno attraverso un procedimento molto particolare: ognuna evidenziando un senso nascosto, quasi sempre inedito.

A questo proposito Andrea Tagliapietra è molto preciso. Dopo averci ricordato che – come certificavano i cabbalisti dello *Zohar* – «in ogni parola brillano mille luci», registra che «i raggi di queste luci si intersecano l'uno con l'altro, generando una sorta di “zona d'ombra” in cui le parole perdono il loro aspetto consueto e familiare, per svelare, nella “luminosa oscurità” del conflitto, il volto “perturbante” del linguaggio».

Una contraddizione? Forse. Tanto che questo concetto lo troviamo espresso alla voce “Contraddizione. La logica della contraddizione”. Eppure il dato di fatto è che, proprio grazie a quel “perturbante”, Tagliapietra ogni volta riesce a dire ciò che nelle parole avrebbe dovuto rimanere velato.

L'autore evidenzia, dunque, non le “mille luci” di ogni parola, bensì il senso che hanno in comune. Quel senso che alla parola è

più “proprio” e che, in quanto tale, può svelarci qualcosa del nostro essere al mondo.

Per compiere tale processo Tagliapietra giunge a dare un nome a quel senso, finendo con il dare un nome all'essenza della parola. Sì, perché, come siamo chiamati a dire l'essenza delle cose con le parole, a maggior ragione abbiamo anche il dovere di nominare l'essenza della parola. Come? Cogliendone la proprietà, “proprietà” che si configura come risultato di un intreccio: l'intersecazione proprio di quelle “mille luci” che brillano in ogni parola.

In questo modo accade che il nome si costituisca come la nostra carta di accesso epistemologica alla realtà. Insomma, accade che nome ed esistenza si rivelino quali entità intrinsecamente legate.

Ogni parola ha la sua “proprietà”, il suo senso più “vero”. Misurarci con tale “proprietà” può aiutarci a disvelare i mutevoli aspetti del mondo che ci attornia, gli atomi del nostro universo cognitivo. Ne erano consapevoli i grandi fondatori moderni della scienza della natura, i quali dettero avvio a vasti progetti di classificazione degli elementi naturali. John Wilkins si riprometteva di fare con le parole ciò che Linneo avrebbe poi realizzato con le piante. Scrive Wilkins: «Se si apprendono i caratteri e i nomi delle cose, si verrà istruiti anche sulla natura delle cose stesse».

Prendiamo per esempio la parola “animale”. La sua “proprietà”, ci svela Tagliapietra, sta nelle proprie “ragioni”. E precisa: «Se l'evoluzionismo darwiniano [...] stabilisce la sostanziale *continuità* tra animali umani e animali non-umani, allora è possibile giungere alla formulazione estrema del principio etico per cui “tutti gli animali sono uguali”». Ebbene, se coniugata correttamente, la traduzione pratica delle “ragioni dell'animale” pare destinarci, soggiunge Tagliapietra, a un'autentica rivoluzione delle nostre abitudini di vita, «implicando l'estensione del comandamento di “non uccidere” a tutte le specie viventi».

È perturbante questa conclusione, così com'è significativa una riflessione di Jacob Grimm, quando individua nel linguaggio la prova dell'origine comune del diritto. Nel linguaggio, sostiene Grimm, «risuona la vicinanza più animata e vitale con le cose, che esso deve esprimere». Ma *risuona* non grazie ai nomi “per le cose”, inventati

da un soggetto, bensì grazie a quel luogo chiamato “lingua”, in cui le parole sorgono libere e spontanee, in misterioso legame con la realtà.

Ben lo sapevano coloro che diedero per primi i nomi alle cose. Infatti, per nominarle dovettero prima conoscerle e ri-conoscerne la natura. A un simile procedimento si affida Tagliapietra, che, per cogliere il senso nascosto delle cose, non ricorre direttamente ai nomi, ma alle loro “proprietà”. Pensiamo alla voce “Essere. Femminilità dell'essere”. A questo proposito Tagliapietra ci fa rilevare che «se la storia della filosofia non fosse stata *solo* una storia di uomini, forse ci apparirebbe più chiaro il nesso profondo fra quel tramonto di ogni violenza che chiamiamo *pace* e l'essere della *vita*, che, a noi tutti, è stata pur sempre donata dal paziente amore di una donna».

Assentire a questo concetto significa fare i conti con la parola *physis* e riconoscere che la sua traduzione con “natura” è accettabile solo a patto che si riconosca – come diceva Hannah Arendt – che il latino *natura* deriva dal verbo *nascor*, evocando direttamente l'orizzonte generativo della nascita. Ecco perché ci può interessare il cogliere la proprietà “femminile” dell'essere.

D'altra parte va pure riconosciuto, con Platone, che il nome *preso isolatamente* non offre garanzie ai fini della conoscenza. Se preso isolatamente un nome rischia di perdere senso e valore. Nessuna conclusione può essere inferita sulla base del semplice nome o della sua etimologia. Le parole più che altro svelano la cultura che le promuove e dalla quale traggono il significato. Va seguito dunque con attenzione l'atteggiamento dei filosofi che “*pro rei necessitate*” attribuiscono ai nomi, alle definizioni, alle “proprietà” un significato ogni volta nuovo. Va sospesa ogni idolatria del linguaggio: non si danno mai, infatti, nomi “privilegiati”, immutabili, destinati a permanere al di sopra delle vicissitudini.

Nella complessità verbale i nomi si conservano come si conserva un seme all'interno di un nocciolo. La “proprietà” dei nomi, in particolare, si precisa come un nuovo e inesauribile processo di relazione tra i nomi e tra le cose. Le cose che ci appartengono e alle quali apparteniamo. Le cose che *continuano* noi stessi nel mondo, esattamente come i rami *continuano* l'albero nel cielo.

Il nominare – così come nomina attraverso le “proprietà” Tagliapietra – afferra e posa, usa e ripara, comprime e allarga, adatta insieme la mano e la penna. Di questo nominare possiamo farci un’idea pensando a una linea ascendente che va dall’imperfetto al sempre più perfetto, subito seguita da una linea discendente di perdita e caduta.

Nulla sarebbe la cosa se non fosse fatta nascere, a ogni istante, rilkianamente, dall’esser nominata. Da ciò ricaviamo che la nomina non è che una stazione del viaggio interminabile che ha al suo fondo il desiderio di capirci qualcosa in questa esistenza. Pur con la cognizione del limite, della provvisorietà, del passaggio.

Ognuno sa solo qualcosa di ciò che si può sapere. Cammina misurando il suo percorso come un agrimensore farebbe con le sue terre. Così come accade a K., i cui occhi non riescono a cogliere le diversità.

È la qualità delle cose insieme alla proprietà dei nomi ciò che offre un appiglio al pensiero di chi osserva.

Con il suo *Alfabeto delle proprietà* Tagliapietra apre un varco sul patrimonio sotterraneo della vita del linguaggio, che la nostra conoscenza “logica” – così priva di *dubbi* – lascia appena immaginare.

La parola dà figura alla cosa. Perciò il nome, *ónoma*, è anche *nómos*, “legge”: essa dice non la cosa, ma l’essere della cosa, la sua *ousía*; ciò che più le è proprio. Insomma il linguaggio serve a orientarsi nel mondo. Il suo valore è pratico.

Circa tali questioni – e particolarmente sul concetto di “dubbio” e di “legge” – ci parla la voce “Dubbio. Elogio del dubbio”, dove Tagliapietra cita il *Talmud*, la monumentale raccolta di sentenze della sapienza rabbinica, là dove leggiamo a proposito dei tribunali: «Se un tribunale è unanime per la condanna, l’accusato sia assolto». Ciò significa che l’unanimità è nemica della giustizia. E impone, di conseguenza, l’elogio del dubbio e della tolleranza.

Risulta legittima questa posizione se consideriamo che le cose si trovano in continuo mutamento, vanno e vengono; dove una se ne va non resta un posto vuoto, essendo inesauribile il loro scaturire, così come inesorabile è il richiamo della notte, ovvero del regno delle cose vive che si ritirano.

Tagliapietra registra: noi distinguiamo le cose in generi e specie, e questa distinzione la facciamo in base alla loro sembianza visibile. Descriviamo ogni cosa decretando: «Questa cosa è proprio *questa*, questa singola cosa».

Nel fare dichiarazioni sulle cose ci rapportiamo alla loro apparenza. Insomma proviamo interesse per l’*ente*, e non per l’*essere*. L’essere sembra solo un verbo ausiliare. In realtà le cose non potranno mai essere così diverse da non avere almeno un tratto in comune: proprio l’essere.

Ebbene, seguire l’*Alfabeto delle proprietà* vuol dire mettere tra parentesi le teorie sulle quali abbiamo edificato i nostri saperi e fare ritorno all’essere del mondo così come questo si manifesta, nel suo apparire. Vuol dire muovere un passo incontro alla poesia.

Senza giungere alla pretesa heideggeriana di riconoscere alla poesia una verità della realtà, senza sostenere che una filosofia nata per il dominio del *logos* uccide se stessa, Tagliapietra riconosce nella voce “Poesia. L’avvento della poesia” che ci fu un tempo in cui le parole erano cosa tra le cose: «Dispiegandosi con l’enigmatica maestà di un oracolo, la parola dei poeti trascendeva il tempo degli uomini e gli uomini stessi; non era manifestazione della volontà di un soggetto, ma conferiva con il suo dire un potere sul mondo».

Nanni Cagnone, opportunamente citato a questo punto da Tagliapietra, definisce il poeta come la «concavità in cui si adagia l’asintotica convessità delle parole e delle cose». La poesia, precisa, «pone la sua pretesa nel punto più acuto della relazione con l’oggetto». E cos’è quel “punto più acuto” se non l’essere?

È qui che ha luogo la segreta corrispondenza tra le cose! L’*Alfabeto delle proprietà* ci dimostra che anche nel discorso filosofico è necessario immettere forme capaci di esprimere assai più di quanto «le cose stesse pensassero intimamente di essere», come sostiene Rilke nella sua nona Elegia.

Tagliapietra dimostra che se il filosofo stringe alleanza con il poeta – e la smette dunque di incrociare con lui la spada – potrà stringere in unità la realtà dispersa, oscurata e smarrita della vita; potrà fondare un rapporto tutto particolare fra l’uomo e la cosa, ciascuno nella sua realtà alba, fino a penetrare nell’intimità dell’esistenza.

E nell’*Alfabeto delle proprietà* Tagliapietra fa pratica di tale alleanza, nella convinzione che il pensiero non debba limitarsi a

conoscere il mondo, magari per trasformarlo dove è necessario, ma debba anche crearlo.

Sembra di udire Novalis, quando in *Die Lebrling zu Sais* si domanda: «E la roccia non diventa propriamente un tu quando lo rivolgo la parola?».

C'è la cosa che appare a noi e c'è la cosa com'è in sé: come stabilire la loro corrispondenza? L'uomo stesso è caratterizzato dal suo *essere-nel-mondo*: non è fuori dal mondo e non guarda il mondo da un altrove. In questo senso l'invito a tornare alle cose stesse e alle loro intrinseche "proprietà" – propriamente "proprietà dell'essere" – equivale al recupero dell'originario modo greco di pensare. Si tratta a ben vedere di «lasciare alle cose la prima e l'ultima parola» come sostiene Heidegger. Far sì, quindi, che il *logos* si diriga alla cosa e lasciare che la cosa, la cosa stessa, diriga l'indagine del suo manifestarsi.

Insiste Heidegger: «Non siamo mai noi a giungere alle cose pensate. Sono piuttosto queste che giungono a noi. Quella è l'ora adatta al colloquio». E allora è possibile pensare che non solo in ogni parola, ma anche in ogni cosa «brillino mille luci»! È possibile pensare che «l'ora adatta al colloquio» scatti proprio quando, come per la parola, le "mille luci" tra loro s'intersecano generando un "tu".

Così è per il soffio creatore, per la lucentezza che ravviva, quando improvvisa l'aria si muove o un raggio di sole la riaccende, richiamando le cose a se stesse, sottraendole all'anonimato, per esaltare la loro essenza e la loro unicità.

È un "tu" – va detto – che come l'oracolo di Apollo, citato da Eraclito, «non dice, né nasconde, ma indica». È un "tu" che rappresenta un *enigma* nel suo creare un legame tra i fenomeni apparentemente irrelati; un enigma la cui proprietà Tagliapietra la individuerà nel "cuore"; un enigma che, precisa l'autore, «non è una conoscenza esoterica, sottoposta alla dialettica del nascondere e dello svelare» bensì «il limite stesso del sapere e del linguaggio», tanto da ricordare all'uomo della modernità «la condizione di finitudine che gli è propria» stretto com'è tra le "mille luci" della parola e le "mille luci" delle cose.

L'Alfabeto delle proprietà si costituisce sul piano filosofico come

il confrontarsi, il contendere, il dibattere di una "cosa" con "qualcuno". Si precisa sul piano poetico come il disporsi in ascolto del suono essenziale di ciò che si desta. Si determina in vista di un unico problema: capirci qualcosa di questa nostra vita.